

## Ja Franceschini

Presentazione alla mostra – Galleria Ca' d'Oro, Roma – 1977

Davanti ai dipinti e disegni di Ja Franceschini conviene scartare subito la tentazione di indulgiare sugli aspetti diciamo folcloristici del loro tema. Indugiare su tali aspetti porterebbe lontano dal punto focale di questa mostra e potrebbe far pensare che la giovane artista abbia avvertito anzi subito le suggestioni di una moda, o più semplicemente abbia risolto anche lei in tante figure e gruppi di figure un argomento d'attualità. Oltretutto, considerata in questi termini così riduttivi l'opera della Franceschini rischierebbe confronti terribili nel campo delle estrosità delle bizzarrie, delle ambiguità anche formali, degli effetti speciali. Penso alla vastità del repertorio iconografico sul tema del travestito; anche soltanto a quello degli ultimi anni, da Fellini ad Andy Warhol, mentre mi pare che ciascuna delle immagini di Ja si proponga come un'immagine diretta, spontanea, ricalcata dalla realtà della vita in una delle vie di Trastevere, come può apparire veduta dall'alto di un terrazzino, da una finestra, o gomito a gomito al bancone del bar sotto casa: che cioè abbia la sua origine e la sua ragione d'essere in una materia viva e lancinante. Una materia che bisogna interpretare e cose ingigantite in una rappresentazione pittorica oggettivamente puntigliosa che ricorda da una parte la visione sfrontata di Claes Oldenburg, dall'altra la visione incantata di Domenico Gnoli. Riproporre filtrandola attraverso uno schermo che è di sensibilità umana e di tecnica, sicché le impronte di figure, o memorie di figure che trapassano quello schermo ci avvicinano attraverso la doppia via delle minute vibrazioni sensitive e delle gradevoli lusinghe della tecnica.

All'interno di un tema suggerito dalla realtà colta sulla scena d'ogni giorno Ja Franceschini svuota molti luoghi comuni, toglie la maschera ai mostri, li smitizza, li riconduce alla loro autentica misura. I suoi travestiti non fanno e non danno spettacolo, non aggrediscono, per ancora ad un confronto con i due celebri modelli nominati qui sopra. Si ha paura delle parole a dire che sono rappresentati in una specie di limbo. Un limbo che rassomiglia all'infanzia come stagione, come luogo, come gesti che imitano anzi mimano altri gesti e quasi sempre, attraverso la presenza, l'incombenza della idea della madre, dei suoi richiami e delle sue ripulse, conducono ogni attitudine, quindi ogni immagine, verso un modello femminile: la bambina che rifà il maquillage, il ragazzo che si avvolge nelle gonne e negli scialli.

In questi dipinti ed in questi disegni si avverte a volte, non senza un acuto turbamento interiore, che l'imitazione, la ripetizione di gesti altrui si configura al limite del clown, della scimmia ammaestrata, della dubitosa, sospesa attenzione dei miopi ma il filo continuo dell'osservazione dell'artista è sostenuto da una estrema delicatezza. Una gentilezza anzi, di spirito e di mano, che ha potuto sospingere ai margini tutti gli equivoci, tutte le allusioni sconvenienti o impertinenti. Non è un caso che le immagini più viscosse ed allarmanti siano quelle delle cose inanimate: la camicetta rosa a fiorellini o il reggicalze trasparente appesi, abbandonati sulla spalliera di una sedia - una povera sedia di legno grezzo e paglia, il rasoio, l'astuccio del rossetto, la scarpa ortopedica. Cose ingigantite in una rappresentazione pittorica oggettivamente puntigliosa che ricorda da una parte la visione sfrontata di Claes Oldenburg, dall'altra la visione incantata di Domenico Gnoli. Un realismo dunque che ai suoi estremi sfiora la volgarità dell'immagine pubblicitaria tipica della pop-art, dall'altra la fascinazione quasi magica dell'oggetto reso essenziale al punto da poter sembrare ricondotto nella sfera delle idee, in una sua temporanea sepoltura oltre la linea della realtà concreta.

La vaga ma così persistente sensazione che le immagini offerte dai dipinti e dai disegni di Ja Franceschini appartengano ad una serie iniziatica e che ciascuna di esse sia il frammento, il momento di un rituale profano che tuttavia non esclude una sottile vena di mistero e la valutazione dei caratteri dominanti della sua opera - prima di tutto la delicatezza del tratto, cioè la leggerezza della pressione della mano sul pennello e sulla matita, poi la straordinaria e direi persino virtuosa economia dei mezzi espressivi, in un tempo come il nostro che volentieri ridiventa barocco attraverso le incredibili moltiplicazioni fantastiche di Dada - richiamano attorno all'opera della Franceschini la figura enigmatica di Pierre Klossowski il fratello inquieto di Balthus.

A me pare che nell'insieme della sua opera, e con lo stesso spirito di Klossowski davanti a temi ancor più sconcertanti, Ja Franceschini fermi la sua analisi della realtà un attimo prima che possa produrre lacerazioni un attimo prima che dalle ferite esca il sangue. Come Klossowski morde una realtà della vita, una profonda radice dell'esistenza con denti di velluto. Non è che manchino nelle sue opere le note acute, i particolari aggettanti, gli improvvisi rialzi timbrici del colore - quegli stivali rossi compatti, per esempio, del giovane nudo di traverso su una sedia esotica di paglia; lo scialle arancione che avvolge una delle due figure sulla scala; o certi eccessi di rimmel, di rossetto; ma nell'insieme appunto, il segno che definisce i contorni della figura di Ja Franceschini è sempre una semplice traccia, un'impronta fatta di vibrazioni, un'esile corda suonante ed il colore è sempre un velo, una trasparenza, un collant, un'ombra violacea, un'iridescenza carica di rifrazioni opache. Quasi che l'artista sia cosciente del fatto che anche l'energia della pittura è una forma della fragilità della vita.

**Luigi Carluccio**